

LA CRISI DEL CENTROSINISTRA

Gettiamo via il bilancino e facciamo politica insieme

di GIOVANNI INVITTO

A vederlo dall'esterno, il centrosinistra italiano sembra un pugile suonato che, all'angolo, attende solo il gong. Eppure, la lezione elettorale di aprile avrebbe dovuto far insavire tutti e far tornare quella carica innovativa e progettuale che aveva contraddistinto l'area progressista dal '95 al '98.

Così non è stato, non è ancora non sappiamo se il tempo a disposizione sarà utile e sufficiente per metter su qualcosa di diverso. Cosa ha partorito il centrosinistra in questi ultimi mesi? A livello nazionale l'ipotesi federativa di centro (popolari, partitelli, diniani) e lo scoop della Fondazione di D'Alema. Troppo poco. A livello locale, se le amministrazioni di centrosinistra vivono e operano bene, a parte le poche, solite eccezioni, non si vede il coraggio di sperimentare modelli nuovi di partecipazione, di aggregazione, di elaborazione. Anche quando si lanciano, sul mercato delle idee, ipotesi suggestive, vedi associazioni di coalizione, sembra che tutto si freni per la paura di alcuni di perdere il controllo della gestione. E si rimane nella cultura paternalistica della partecipazione "concessa": tu parli, e ti chiamo io a parlare...

Abbiamo detto più volte che non siamo orfani dell'Ulivo. Questo era una ipotesi che vinse nell'aprile del '96. Ipotesi, non realtà, perché dieci giorni dopo la vittoria, Romano Prodi fondò "Movimento per l'Ulivo", dove il per era in corsivo, a significare che era ancora tutto da costruire. Pensò bene l'ottobre del '98 (Bertinotti? Cossiga? D'Alema? l'intransigenza di Pro?... la maternità della Pivetti?) far "suicidare" anche quella ipotesi.

Ma la fine dell'Ulivo non può significare la fine della cultura della coalizione, non può legittimare quella che è stata chiamata partitocrazia senza partiti, non può giustificare lo stallo politico e la chiusura nelle proprie nicchie. Il tentativo del centro di unirsi è sufficiente e non solo perché è stato già tanto timoroso da non riuscire a coinvolgere i Democratici, che pure non sono dei comunisti con il coltello tra i denti. Quel tentativo è fragile perché nasce soprattutto dalla paura di alcuni piccoli tasselli di comparire dalla scena politica e perché non ha avuto il coraggio di formare un nuovo soggetto

politico, nel quale le vecchie formazioni si annullano.

La federazione non basta, né bastano le consultazioni sistematiche. Occorre prendere il diavolo per le corna e cominciare, in tutte le realtà locali, dove la situazione è matura (e la periferia è molto più avanti del centro nel chiedere forme nuove e soggetti unitari), a creare gruppi consiliari unici, forme di rappresentanza unitarie, anche attività di base (e sedi, dove esistono) uniche. La politica oggi, per il centrosinistra, non può essere attività di farmacisti, a base di grammi e milligrammi, ma richiede respiri ampi e dosi massicce di speranza.

Le federazioni di partiti e partitini salvano l'anima, e forse qualche candidatura prima, e qualche seggio poi, ma ibernano il centrosinistra italiano in una sorta di immobilismo catatonico, alimentato da veti incrociati. La gente, però, è molto più avvertita di quanto si pensi: appena sente l'odore di stantio, lo rifugge. Ritorna quando si aprono le finestre e si cambia l'aria. Possibile che non si riesca a capire che divisi si perde? Che una coalizione non può essere una società per azioni, messa insieme nel momento elettorale e i cui azionisti riprendono a farsi del male subito dopo?

Dopo le ferie, settembre: si sa già che l'occupazione principe sarà la leadership del centrosinistra e le candidature. E i progetti? Con che cosa ci presentiamo ai cittadini? Basta dire che stiamo discutendo: Amato sì, Amato no...? Ma per quale centrosinistra Amato sì o Amato no? Per quale trasformazione della politica?

Nell'inverno tra il '95 e il '96, appunto nel secolo scorso, noi avemmo il coraggio di arare tutta l'Italia portando in giro un programma di governo, elaborato come ipotesi cinque mesi prima delle elezioni. Lo discutemmo in sette aree della nostra provincia, proponemmo modifiche, segnalammo omissioni, chiedemmo approfondimenti. Così in tutta Italia: fu il programma dell'Ulivo e del centrosinistra, ma fu soprattutto, la restituzione ai cittadini della loro sovranità.

Quale paura ora ci blocca? Contrariamente a quello che diceva Don Abbondio, io penso che il coraggio uno se lo possa anche dare. Una pratica politica diversa è l'unica alternativa che il paese aspetta, non i rammenti e le solite pappine riscaldate. Occorre uscire dall'angolo del ring.

LA TRAGEDIA DEL CERMIS

Una sentenza che sconcerta

di MICHELE DI SCHIENA

La Corte di cassazione, a Sezioni unite civili, ha dunque pronunciato, con sentenza n. 530 pubblicata il 3 agosto, il difetto di giurisdizione della magistratura italiana in una causa promossa dalla Filt-Cgil di Trento che, dopo la tragedia del Cermis del 3 febbraio 1998, quando un aereo da guerra Usa tranciò i cavi di una funivia provocando la morte di venti persone, aveva chiesto al Tribunale di Trento di dichiarare la pericolosità dei voli a bassa quota dei velivoli Usa in addestramento sopra quel territorio nonché di condannare gli Stati Uniti a cessare siffatta attività o a contenere il sorvolo del territorio nei limiti di non pericolosità per la vita e la salute delle persone. Ha detto insomma la Corte che il

giudice italiano, anche di fronte a situazioni di grave pericolo per la vita e la incolumità dei cittadini, non può intervenire perché una norma consuetudinaria internazionale, recepita dalla Convenzione fra gli stati della Nato stipulata a Londra il 19 giugno 1951, impone l'esenzione degli stati stranieri dalla giurisdizione interna di altri stati per attività da essi svolta "iure imperii". Ed ha considerato sussistente tale immunità nel caso del Cermis perché "l'attività di addestramento alla guerra delle proprie forze armate in funzione difensiva realizza un fine pubblico essenziale ed infettibile dello Stato", una attività sicuramente svolta "iure imperii" e cioè nell'esercizio di un potere sovrano.

Ma ecco alcuni malinconici "fiori" qua e là cogliibili, a mani sconcolate, dalla faticosa sentenza della Cassazione che costituisce oggettivamente un segno dei non esaltanti tempi che stiamo vivendo nei quali il diritto alla vita e gli altri diritti fondamentali appaiono sempre più subordinati alle ragioni delle guerre cosiddette umanitarie, ed a quelle di tutte le "tolleranze zero" e dell'uso disinvolto delle armi nelle operazioni di polizia. Dice allora candidamente il Supremo Collegio che ad inficiare la sua tesi "non può valere il dato costituito dalla potenziale incidenza negativa dell'addestramento militare sul diritto alla vita, alla incolumità fisica e sulla salute degli individui" e che la regola di detta immunità "non trova alcuna limitazione in ordine all'attività di addestramento alla guerra, neppure in connessione ed in presenza di suoi effetti e conseguenze atti a ledere o a porre in pericolo l'incolumità dei cittadini". Ed aggiunge che non fa venir meno tale immunità l'art. 8 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948, nella parte in cui riconosce il diritto di ognuno di ricorrere al giudice nazionale per atti commessi in violazione dei diritti fondamentali, precisando che la norma consuetudinaria sulla immunità ha assunto "valore cogente nel nostro ordinamento in virtù della clausola di adeguamento automatico alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute dettata dall'art. 10, comma 1, della Costituzione".

"Summum ius, summa iniuria" verrebbe da

dire leggendo la sentenza della Corte Suprema: e sì, perché quando il diritto viene interpretato assolutizzandone gli aspetti esteriori e formali senza coglierne la logica, lo si trasforma in un moloch che divorà la giustizia e spiana la strada alle peggiori iniquità ermeneutiche. Ma come può dire la Corte che è stata recepita dall'art. 10 della Costituzione la norma consuetudinaria internazionale per la quale nei confronti degli stati esteri viene meno la giurisdizione italiana anche qualora questi stati "iure imperii" attentino al diritto alla vita e ad altri diritti fondamentali quando invece, proprio in virtù del citato art.10, è stata dal nostro sistema fatta propria la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo per la quale "ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona" (art.3) ed "ha diritto ad una effettiva possibilità di ricorso a tribunali nazionali contro atti che

violino diritti fondamentali ai lui riconosciuti dalla Costituzione e dalla legge" (art.8)? E come si può negare che l'adeguamento automatico del nostro ordinamento alla Dichiarazione Universale deroga alle norme consuetudinarie di diritto internazionale di diverso contenuto, non tenendo in tal modo presente che le norme scritte prevalgono sempre su quelle consuetudinarie sulle quali secondo la sentenza - si fonderbbe "la legittimità della disciplina patiziosa dettata dalle convenzioni Nato e da quelle omologhe"?

La Cassazione osserva, per contro, che il citato art.8 della Dichiarazione Universale non ha valore precettivo immediato, è rivolto agli Stati e mira a disciplinare soltanto i rapporti fra l'individuo e lo Stato di cui egli è cittadino. Ma chi lo ha detto? E' vero invece il contrario e cioè che la Dichiarazione Universale del 1948 esprime la scelta di civiltà per la quale ad ogni individuo (non si parla di cittadino) vanno riconosciuti i diritti fondamentali dell'uomo ed ogni persona può agire ricorrendo ai Tribunali del Paese in cui vive contro gli atti che violino questi diritti, quale che sia la provenienza delle lesioni e degli attentati lamentati.

Non si può invero dimenticare che se sul piano etico vale (certo anche per i non credenti) l'altro insegnamento evangelico per il quale "il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato", sul versante degli statuti che reggono la convivenza civile dovrebbe sempre affermarsi il grande principio per il quale il diritto è fatto per l'uomo e non l'uomo per il diritto: ne prendano buona nota i giudici che hanno redatto l'arida e troppo comparsata sentenza sul caso del Cermis. Ma, quale che sia l'opinione sui contenuti tecnico-giuridici di tale pronuncia, essa costituisce comunque un precedente di enorme portata e gravità che non dovrebbe passare pressoché inosservato in questa distratte stagione vacanziera. C'è pertanto da esprimere l'auspicio che il Presidente della Repubblica ed i Presidenti delle due Camere, quali supremi garanti della Costituzione e dei valori della repubblica, facciano quanto è nei loro poteri per evitare che l'Italia diventi sempre di più una bistrattata provincia del "sacro americano impero".

LA VIGNETTA



SEGUE DALLA PRIMA

Svizzera, il paese degli gnomi...

di ANTONIO MUCI

gli svizzeri potrebbero scriverlo sulla bandiera della confederazione. Perché li hanno inventato anche il meccanismo per lavarlo, una sorta di lavatrice che con le banconote sporche riesce a lavare anche i proprietari. Ed accade così che boss come Cuomo e Prudentino diventino famigli di un presidente di Tribunale, quel Franco Verda arrestato venerdì scorso e subito ricoverato in ospedale. Tutto il mondo è paese, non v'è dubbio. Ma accade che la Svizzera, per alcuni reati è ancora più paese. Se ne sono accorti i magistrati baresi dell'Antimafia che hanno dovuto combattere due anni, fornendo prima indiscrezioni, poi decine e decine di prove documentali prima che qualcuno decidesse che era il caso di indagare sull'alto magistrato di Lugano e di arrestarlo.

L'arresto di Verda ha messo in subbuglio il mondo degli gnomi della finanza: un alto funzionario da tutti ritenuto benemerito. Ma cosa sta succedendo? Se lo chiedono in tanti, preoccupati, nelle stanze ovattate e riservate delle banche e delle finanziarie a Lugano, a Lucerna, a Zurigo, a Berna. Sta succedendo che in quelle valli al centro d'Europa si è aperta finalmente una crepa in un meccanismo deleterio per tutta l'Europa: un bullone, lanciato dalla Puglia, ha inceppato la lavatrice dei soldi e degli uomini. E ha riportato alla ribalta il problema-Svizzera, che è un problema europeo. Una legislatura praticamente costruita a misura di riciclaggio di denaro sporco, in un'Europa in cui il riciclaggio è il problema numero uno, che preesiste, in un rapporto di causa ed effetto, a quello del contrabbando e dei traffici di armi e di donne, che tanto impensieriscono i pugliesi e gli statisti più avveduti, italiani ed europei.

In Svizzera il contrabbando non esiste, il provento del contrabbando è dunque denaro pulito e nessuno va molto per il sottile davanti ad una valigetta di banconote di grosso taglio. Droga, prostituzione, armi? Diciamo sigarette. Già, sigarette; che lì si vendono in quantità industriali, con discrezione e vantaggi per tutti. Per le multinazionali del tabacco innanzitutto, una specie di convitato di pietra in uno scenario surreale, in cui, mentre migliaia di uomini vengono impiegati per contrastare i contrabbandieri, si assiste impotenti a contratti d'acquisto di 250 tonnellate al mese, fornite puntualmente in Montenegro a Cuomo e Prudentino da Philips Morris e soci. Così i finanzieri sono costretti ad inseguire i poveri cristi che vendono i pacchetti agli angoli delle strade, mentre Cuomo e Prudentino, dicono i magistrati baresi, puntano addirittura ad acquistare un pezzo di Stato, il monopolio dei tabacchi, forti dei loro miliardi e dei contratti firmati con le multinazionali.

Quei contratti vengono firmati in Svizzera, agevolati da mallevadori svizzeri, onorati con soldi sporchi, ripuliti in Svizzera. Perché lì il denaro non puzza, neppure se viene dalla droga, dalle armi, dai corpi di giovani donne comprate e vendute, dalla morte. Un piccolo bullone ha in-

LIBERTÀ DI CURA E COMPETENZE SCIENTIFICHE. IL CASO DI BELLA

di EZIO A. LEOZAPPA

Il malato può scegliere la terapia?

Col progetto di un polo oncologico al S. Raffaele di Montecitorio e del Lazio ranno la libertà di «scegliere terapia ufficiale, e cioè chemio, radioterapia, chirurgia, oppure la terapia Di Bella» (Meggere del 18.7.2000, pag. 33). Si risveglia, così, il vulcano padovano, dopo il cupo silenzio che ha fatto seguito all'eruzione di qualche anno fa; un'apertura «che merita l'interesse scientifico», e ancora «... ci stiamo perché sia inserito nel tema sanitario nazionale» (ibid.).

Oltre allo stupore si affaccia, a questo punto, tutto un groviglio di interrogativi.

Un malato ha la preparazione adeguata per poter da solo operare una scelta terapeutica? In che settore, peraltro, come quello del cancro, ove gli stessi me-

sume spavalda la difesa è dotata, a sua volta, di una solida cultura per poterla legittimare? o soltanto da sentimenti di fratellanza e di altruismo, ammirevoli, senza dubbio, ma spesso pericolosi e nocivi se fuori da un contesto appropriato?

Per principio, chi osa uscire dal proprio per avventurarsi in un campo in cui non ha competenza, prima o poi, paga lo scotto della sua avventatezza. E pertanto, se un medico non può sputare sentenze, un magistrato non può, per suo conto, lasciare la toga per indossare il camice.

I miliardi spesi per la validazione del metodo Di Bella non potevano essere investiti diversamente, proficuamente? sulle

posizione partitiva la mia, ma nasce da una critica razionale, da una lunga esperienza professionale e dalla conferma dei dati negativi dei controlli effettuati; e già scontati nelle previsioni.

«La terapia Di Bella bocciata su Cancer - rivista mondiale di oncologia - si legge sul Corriere Medico del 20.XII.99 a pagina 80; «Delusioni e veleni sui trial Di Bella» (ibid., pag.8).

A rigore, presumere di poter guarire una malattia di cui non si conosce la causa non è un assurdo?

A che si deve se il campo della patologia tende ad allargarsi sempre più nella nostra epoca nonostante le vertiginose

Un farmaco che interferisce nei meccanismi biochimici del nostro organismo - pur con i benefici, a volte, che può produrre - agisce solo orizzontalmente, estraneo alla globalità, totalità, verticalità del nostro essere, fatte sì di materia ma anche di psiche e di spirito.

Ecco il paradosso! In un'ottica siffatta il nostro corpo diventa oggetto, periferia. Noi non siamo più il nostro corpo; il nostro corpo non è più noi stessi.

In pratica, normalizzare i valori pressori in un iperteso non significa guarirlo perché la psicodinamica dei suoi sintomi, non soppressa dal farmaco e rimanendo all'interno dell'organismo, giocoforza, si sposta su